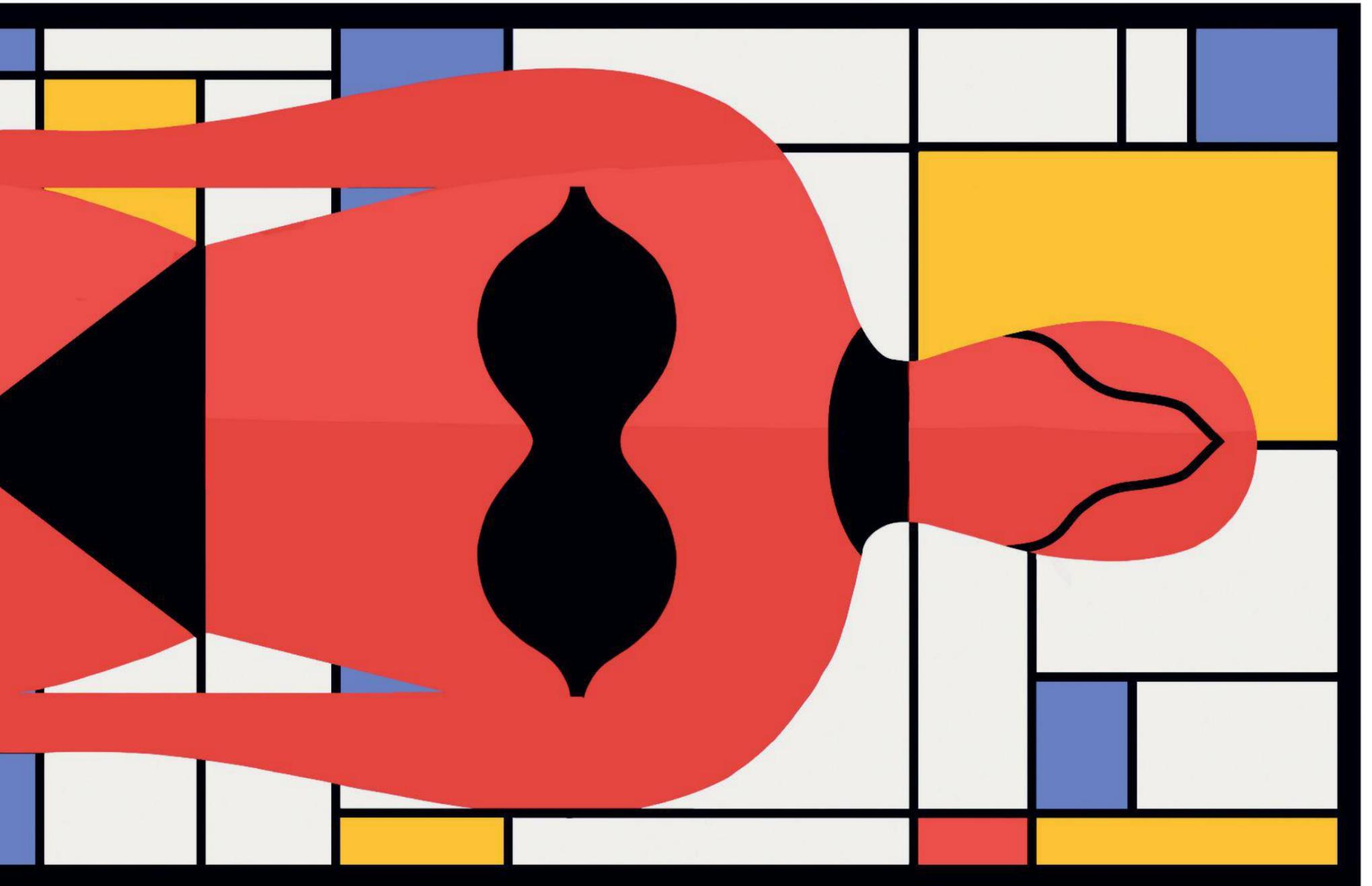


razioni rischia di cadere nello stesso manicheismo che rimprovera alle prime (con personaggi positivi e negativi senza sfumature). Oggi tale opposizione rischia soprattutto di non far comprendere il successo delle serie tv, che sono indubbiamente mainstream e prodotte industrialmente ma anche prive di lieto fine e di personaggi che non siano moralmente ambigui. Così come la separazione fra musica di consumo e musica, in qualche modo, "di opposizione" regge (certo, semplificando) fino a Madonna ma poi impedisce di prendere in considerazione casi come quello di Prince (sincretico, di grande *entertainment*, ma tutt'altro che spensierato).

Questa Wonderland è insomma un mondo in cui le convenzioni si prendono o si lasciano: la possibilità di giocare non è contemplata. Alice ne resterebbe delusa. ☒

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CULTURA POPOLARE/2

Cruyff è Mondrian

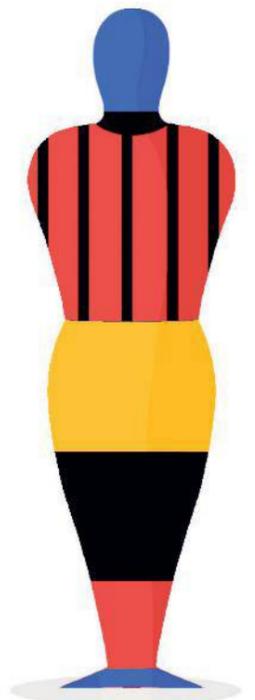
Testo di *Valentino Tola*

Il racconto calcistico abituale difficilmente approfondisce le radici culturali del gioco, e anche i tentativi di partire dal calcio per raccontare altre storie spesso risultano semplicemente giustapposti. David Winner, giornalista e scrittore inglese, è riuscito però a superare questo limite con *Brilliant Orange*, libro sul calcio olandese che si svolge lungo una serie di idee-cardine che integrano, non giustappongono, dettagli tecnici del gioco ed excursus sull'arte e la società olandese. Su tutte l'idea di "totalità", la tendenza a pensare in chiave sistemica non disgiunta ma anzi incoraggiata dalla creatività individuale.

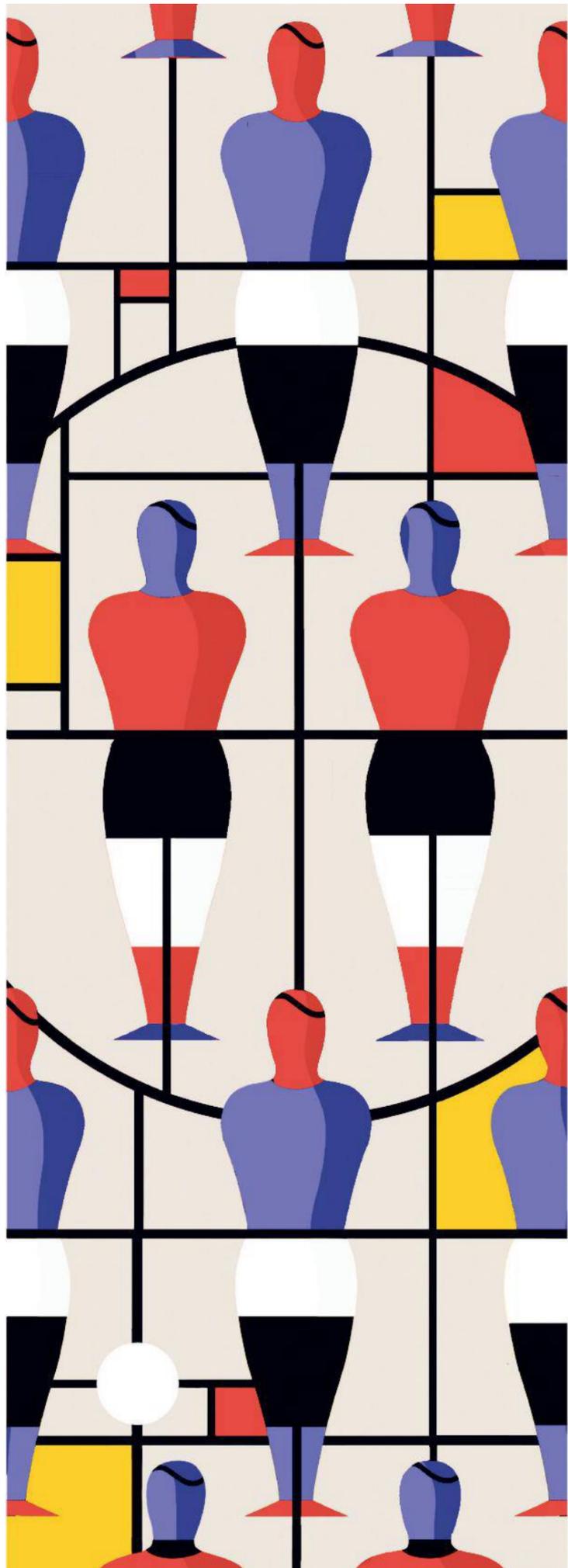
Quando si racconta della scuola architettonica di Amsterdam, in cui ogni elemento separato, anche i dettagli più stravaganti del singolo edificio, viene armonizzato come parte di un concetto unico, in realtà si parla anche del Calcio Totale dell'Ajax come unità organica che nasce da decisioni individuali che si compensano grazie all'intelligenza dei giocatori, squisitamente sistemica, nell'interpretare le relazioni spaziali reciproche.

continua→

Un saggio collega il calcio olandese degli anni Settanta all'arte e a una certa idea di spazio. Un modello di bellezza che gli eredi hanno perduto



Storie



Il libro
Brilliant Orange.
Il genio
nevrotico
del calcio
olandese
(minimum fax)
racconta

la rivoluzione del Calcio Totale moderno attraverso giocatori come Rinus Michels, Johan Cruyff, Marco van Basten, Frank Rijkaard. L'autore, David Winner (1956), è un giornalista e scrittore inglese

La predilezione estetica per il passaggio filtrante come retta o curva che non solo delimita lo spazio ma lo crea, favorendo l'attaccante, va invece in parallelo con la razionalizzazione del paesaggio strappato al mare dei Paesi Bassi, in cui naturale e artificiale si confondono in un "insieme di punti, linee e superfici, come in un dipinto di Mondrian", secondo l'architetto paesaggista Dirk Sijmons.

In questo libro aneddoti, istantanee e divagazioni sono sparse ma solo apparentemente, come il terzino che nell'Ajax si trovava di colpo a fare l'attaccante: tutte contribuiscono alla "totalità" del racconto, ma senza la rigidità di tesi chiuse, anzi mantenendo sempre viva la tensione dialettica fra libertà e ordine.

Il suo è un libro sull'idea di calcio olandese. Tutte le caratteristiche salienti del calcio olandese sembrano infatti scaturire da un qualche pensiero astratto. Cosa rende differente l'idea di calcio olandese?

«Mi preme dire che questa è solo la mia idea di calcio olandese. Identifico una serie di idee astratte, ma non ritengo questo un approccio olandese. Gli olandesi sono molto pragmatici ma non in modo prosaico. C'è della magia, e ho cercato di spiegarla. Mi sono sempre chiesto perché un libro di questo tipo non l'abbia mai scritto un olandese. Credo sia un fatto culturale. Gli olandesi non sono particolarmente inclini al filosofare. Se il Calcio Totale davvero fosse nato da qualche filosofia astratta forse sarebbe stato un prodotto francese o tedesco. Comunque, non si tratta di una distinzione fra astratto e non-astratto. Sono stato abbastanza fortunato da aver passato un po' di tempo con Claude Lanzmann qualche anno fa. È stato istruttivo. Quando lo intervistai a proposito di Shoah commisi l'errore di iniziare con una domanda filosofica. Mi guardò come se fossi matto. Nutriva assoluto disprezzo per ogni astrazione riguardo all'Olocausto. Il suo approccio era completamente differente. Era ossessionato da dettagli banali, ma questi ti portavano nel cuore della vicenda. Le sue domande erano del tipo: i treni della morte venivano spinti o tirati sopra la rampa a Birkenau? A quale velocità i furgoni del gas andavano nella foresta di Chelmno? Era ossessionato da questo tipo di cose. E diceva: "Anche questa è filosofia"».

Un concetto chiave per comprendere l'idea di calcio olandese è quello di "spazio". Come il grande Ajax reinventò il concetto di spazio nel calcio?

«Lo spazio è fondamentale in qualsiasi calcio. Ma diventa un'altra questione se lo nomini, ne parli e lo concepisci come la cosa più importante. Gli inglesi hanno inventato il calcio come una specie di battaglia. Nell'idea inglese si tratta di combattere duelli individuali per tutto il campo. In Olanda, per una coincidenza fortunata, due personaggi come Rinus Michels e Johan Cruyff sono capitati nello stesso periodo. Il piano iniziale di Michels era un 4-2-4 alla brasiliana. Gradualmente, sulla scia di ciò che Cruyff e gli altri facevano in campo, è evoluto verso un ultra-flessibile 4-3-3 con giocatori che si scambiavano le posizioni costantemente. Tra il 1965 e il 1971 cambiò tutto. Fu un processo collaborativo. Anche altri contribuirono».

Quali sono le radici culturali di questa maniera peculiare di concepire lo spazio?

«Nel corso dei secoli gli olandesi hanno sviluppato maniere ingegnose di affrontare il problema di un territorio pianeggiante esposto alle inondazioni. Una cultura basata sulla cooperazione e volta a trarre il massimo dalla più piccola porzione utilizzabile di spazio. La puoi vedere nella loro architettura, nei loro assunti politici, nelle politiche urbanistiche. L'abitudine a misurare lo spazio con precisione la ritrovi nei dipinti dei paesaggi e anche nei dipinti raffiguranti gli interni delle chiese. Cruyff e Michels hanno respirato tutto questo».

Lungo il suo racconto si può percepire una tensione fra creatività individuale e sistema. Come gli olandesi sono riusciti a conciliare due idee talvolta in contrasto?

«C'è sempre una tensione. Individui di spicco che possono risaltare solo all'interno di un collettivo. Chi decide? Chi ha il potere? Cruyff è un po' nietzschiano. Pensa che i giocatori speciali siano i più importanti, e che il resto della squadra debba aiutarli a essere speciali. Dennis Bergkamp è un altro caso interessante. È stato un artista, ma riportava sempre tutto al collettivo. Sul campo non apprezzava le giocate a effetto o i dribbling. Ciò che lo preoccupava erano il movimento, la posizione, le trame del gioco e lo sviluppo di un'intesa quasi telepatica con i compagni. Invecchiando era sempre più coinvolto dall'idea di creare l'assist perfetto. All'Inter non lo capirono. Volevano che giocasse in maniera individualista. Semplicemente dargli la palla e lasciargli creare i gol da solo».

Come vennero armonizzate creatività individuale e sistema dal grande Ajax degli anni Settanta e dalla nazionale olandese?

«C'era un sistema ma le briglie erano allentate. Non c'era il culto del sistema. L'Ajax di Louis van Gaal degli anni Novanta era più orientato verso il sistema, ma comunque era un sistema volto a far emergere le individualità e la creatività più che restringerla. Pochi club nella storia sono stati più creativi dell'Olanda del 1974».

Il gusto calcistico olandese implica un livello di intellettualizzazione la cui natura non è del tutto chiara. Se da un lato esalta l'arte di un Cruyff, dall'altro significativo è anche l'approccio dell'Ajax anni Novanta di van Gaal dove "gli avversari non sono più nemici da sconfiggere in battaglia, ma piuttosto problemi da risolvere". Il calcio olandese è più calcio-arte o calcio-scienza?

«Non farei una distinzione rigida fra arte e scienza. È un po' tutti e due. Certo, c'è un forte elemento cerebrale che parte da Cruyff e Michels e van Gaal eredita. Cruyff disse: "Non occorre correre così tanto. Il calcio si gioca col cervello". La versione di Bergkamp invece è: "Dietro ogni azione deve esserci un pensiero". L'intelligenza in Olanda è rispettata e premiata. I giocatori sono spinti a pensare in campo. Sono sempre stato affascinato da questo, perché non è la stessa cosa del "Joga Bonito" brasiliano. Non è nemmeno l'estetica argentina, tedesca o italiana. Ed è lontano anni luce dall'Inghilterra in cui la mentalità è più militaristica, e sono la passione, l'orgoglio e l'impegno a essere apprezzati per primi». □

